

DILIBERTO scrive a NAPOLITANO



Lunedì, 28 settembre 2009

Al Presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano**

Sono d'accordo con lei Presidente. È vero, agli "episodi di becera e indegna contestazione non può essere attribuito alcun peso e rilievo effettivo". Noi infatti non scriviamo meno sei. Noi non bruciamo bandiere. Ma noi Presidente, siamo contro. Siamo rimasti gli unici lo so. Ma noi siamo contro la guerra. Si può dire o è vietato? Si può ancora dissentire in questo Paese? O è vietato? Si può ancora non essere d'accordo? Magari in maniera civile e pacata. Ma altrettanto ferma. O è vietato?

Presidente, lei è il Presidente di tutti gli italiani. Dunque è anche il nostro Presidente. Ma lei non può assegnare ruoli e primazie alle opposizioni. Non può dire chi siano e chi non siano "le forze fondamentali dell'opposizione". È vero noi non siamo più in Parlamento, ma noi siamo opposizione. E siamo opposizione a quel pensiero unico che ormai ci viene propinato quotidianamente. Qui altro che libertà di stampa, nemmeno più la libertà di espressione fra un po'.

Siamo contrari Presidente, siamo contrari alla guerra, siamo contrari alla missione in Afghanistan. A quella missione che ci è stato detto fosse di pace. E non lo era. E noi eravamo contrari per quello, perché lo sapevamo. E oggi il Governo dice che è missione di guerra. E noi siamo contrari, oggi, come ieri. Siamo contrari perché siamo rispettosi della Costituzione che all'articolo 11 ripudia la guerra. E lei Presidente, è il custode della Costituzione.

Con deferenza.
Oliviero Diliberto

VIA L'ITALIA DALL'AFGHANISTAN

Un ennesimo attentato dei talebani distrugge due veicoli "Lince" delle nostre truppe e provoca 6 morti tra i parà della Folgore e altri 4 feriti, questi ultimi non in pericolo di vita. Ci sono anche 10 morti tra i civili afgani e 55 feriti.

L'idea che noi siamo lì a difendere la libertà, come dice La Russa, è ridicola se non fosse tragica.

Purtroppo è tragica e dal governo arriva il solito balletto delle menzogne condito da dichiarazioni contraddittorie che cercano di pescare consensi bipartisan: mentre il ministro degli Esteri Frattini parla di necessaria presenza "dettata dall'orgoglio nazionale", il nostro caro presidente del Consiglio annuncia un imminente ritiro di 500 unità come abbozzo di un'imminente "transition strategy".

È palese che la confusione regna sovrana e che anche questo episodio quotidiano di guerra mostra al paese che il nostro stesso governo non abbia la minima percezione del ruolo che le nostre truppe stanno svolgendo in Afghanistan se non quello di legittimare un'alleanza politico militare che a sessanta anni dalla sua nascita mostra appieno il proprio ruolo di carattere offensivo e complementare all'imperialismo statunitense.

La nuova dottrina Obama ha condotto a un potenziamento del conflitto e alla sua estensione nel vicino Pakistan; è in Pakistan che gli Stati Uniti vogliono mettere in crisi la potenza emergente cinese sotto il profilo energetico minacciando il vitale porto di Gwadar nodo del 30% del suo approvvigionamento.

I soldati italiani che muoiono, l'oltre mezzo miliardo di euro spesi per l'avventura militare in Afghanistan, la costruzione della base militare USA a Vicenza, sono il prezzo che il governo paga per il suo rapporto di sudditanza verso l'imperialismo degli Stati Uniti e dei suoi interessi geopolitici.

Sono otto anni che i movimenti contro la guerra e le forze anticapitaliste chiedono la cessazione dell'avventura neocoloniale e l'immediato ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan. Oggi questi obiettivi hanno l'urgenza e la possibilità di diventare opposizione reale e di massa.

Occorre lavorare sin da subito per una grande mobilitazione che pretenda l'immediato ritiro delle truppe italiane dalla guerra in Afghanistan e riponga al centro della lotta politica lo smantellamento della partecipazione italiana a tutti gli apparati di sistema militare offensivo e della NATO.